

Ben conosce il linguaggio dei Germani
e sa anche parlare la garrula lingua dei Franchi...
(Donizone: Vita di Matilde di Canossa)

Vanna Cercenà

MATILDE DI CANOSSA E LA FRECCIA AVVELENATA

illustrazioni di Alfredo Belli

© 2014 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Editing a cura di Sara Marconi

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-378-6

Finito di stampare nel mese di dicembre 2014
presso Tipolitografia Petruzzi Corrado & C. snc
Zona industriale Regnano
06011 Città di Castello (PG)



 **Lapis**
edizioni



MATILDE

è la figlia di un grande feudatario ricco e potente, e vive la sua vita di bambina un po' ribelle e spensierata fino a quando tutto cambia improvvisamente per la morte del padre.



BEATRICE

è la madre di Matilde, ha un carattere fiero e nobile e riesce a superare con coraggio le avversità.



BONIFACIO IL TIRANNO

è il padre di Matilde; uno dei feudatari più potenti dell'Impero.



BERTA

è la nutrice di Matilde, che si occupa di lei come fosse sua figlia, anche se spesso deve rincorrerla per farsi dar retta.



TEBALDO

è un ragazzino, figlio del capo degli arcieri, con cui Matilde fa amicizia e condivide avventure e pericoli.



MANFREDO

è il padre di Tebaldo, arciere e abile suonatore di flauto, accusato ingiustamente della morte di Bonifacio.



GOFFREDO IL BARBUTO DUCA DI LORENA

è il secondo marito di Beatrice e nuovo signore di Canossa.



GOFFREDINO

è il figlio di Goffredo, ha la stessa età di Matilde; è un bambino timido e malaticcio che ha una vera adorazione per la bambina.



ENRICO III

è l'Imperatore del Sacro Romano Impero, in lotta contro il Papa per il predominio nella scelta dei Vescovi (la cosiddetta lotta per le investiture).



ENRICO IV

è il figlio dell'Imperatore e suo erede. Ha qualche anno meno di Matilde ed è un bambino molto capriccioso.



IL CASTELLO DI CANOSSA

Da poco è passata la metà dell'anno mille.

La corte dei Canossa, la potentissima famiglia feudale imparentata con principi, imperatori e persino papi, ha lasciato Mantova in primavera. La Grancontessa Beatrice, rimasta sola con la figlia più piccola per un incredibile susseguirsi di tragici eventi, ha deciso di ritornare a vivere nel castello dove un tempo era entrata sposa piena di speranze. Per la prima volta Matilde, nei suoi otto anni di vita, affronta un viaggio. È molto contenta di partire, di lasciare finalmente il luogo dove ha vissuto tante terribili esperienze.

La bambina ha sentito parlare di Canossa un sacco di volte da Berta, la sua nutrice, che è

cresciuta in quelle terre. Le sue descrizioni hanno sempre suscitato in lei una viva curiosità.

La sera in cui ha saputo da sua madre che sarebbero partite molto presto per quella nuova dimora non è riuscita ad addormentarsi e quando ha sentito la nutrice infilarsi nel suo lettuccio vicino alla porta ha subito chiamato: «Berta...».

«Che vuoi?» ha bofonchiato la donna. «Dormi!».

«Hai sentito che torneremo a Canossa?».

«Sì, Nostro Signore ha ascoltato le mie preghiere».

«Berta...».

«Ti decidi a dormire?».

«Mi racconti di nuovo come è Canossa?».

«È il posto più bello del mondo. Quando si sale al castello sembra di arrivare fino al cielo! Dalla rocca si possono vedere tutti i possedimenti della tua famiglia, da Mantova alla Toscana».

«Tu abitavi lì?».

«Prima stavo nel villaggio che era in basso nel bosco, fuori dalle mura; ma poi tua madre, quando sei nata, volle che andassi a vivere nel castello».

«A Canossa verrà anche il mio precettore, fra Donizone?».

«Certo, un giorno sarai tu la Grancontessa e devi essere istruita».

«E porteremo con noi la cuoca?».

«Ma senti che domande! Che t'importa della cuoca? Certo che verrà, insieme a quasi tutta la gente che vive qui».

“Cosa salterà mai in testa a questa bambina?” si è chiesta Berta. “Proprio di quella chiacchierona si deve preoccupare?”.

Non ha pensato che per Matilde la cuoca non è una qualsiasi delle molte persone al servizio della sua famiglia: è la parente con cui ora vive Tebaldo, il suo amico segreto, il compagno che ha condiviso con lei la tragica esperienza di due anni prima.

“Allora con la zia verrà anche Tebaldo” ha pensato Matilde infatti contenta, cacciandosi sotto le coperte con un soddisfatto: «Buonanotte».

Il viaggio sarebbe durato tre o quattro giorni. Matilde ha ottenuto di percorrere a cavallo qualche tratto di strada, a condizione però che

quando il tratto di strada diventa più difficile e pericoloso, e soprattutto quando comincia a imbrunire, raggiunga la madre nel carro in cui lei usa spostarsi.

Al momento della partenza la bambina non si volta a guardare il bosco che circonda il palazzo dove è nata e vissuta fino ad allora. Ne conserverà per sempre solo brutti ricordi.

La carovana si snoda lungo la via che da Mantova giunge fino a Canossa, preceduta e seguita da una scorta armata. Il carro della Grancontessa Beatrice e della figlia è il primo fra quelli che trasportano anche il precettore fra Donizone, la nutrice e le altre donne al servizio della Signora, le casse con le vesti e quelle con i volumi della biblioteca. Le guardie e qualche notevole sono a cavallo mentre tutti gli altri vanno a piedi; quindi i viaggiatori devono procedere lentamente per non dividersi ed evitare così l'assalto dei briganti sempre in agguato.

I carri si muovono fra continue scosse e oscillazioni causate dalla pessima condizione delle strade, tanto che Matilde chiede alla madre sempre



più spesso il permesso di proseguire il viaggio sulla sua puledra. L'aria è mite e il percorso attraverso il verde dei boschi profumati è piacevole.

Non è solo l'indolenzimento che spinge la bambina a scendere dal carro, ma il desiderio di assicurarsi che Tebaldo abbia effettivamente seguito la zia nello spostamento a Canossa. Si è subito resa conto che trovarlo presenta molte difficoltà, perché la fila è lunghissima e i carri della Grancontessa e del suo seguito sono ben separati da quelli dei servi.

Al terzo giorno di viaggio Matilde decide che scoperà in tutti i modi il ragazzo, a costo di scrutare le persone del seguito ad una ad una... In groppa alla sua docile puledra si ferma in un piccolo slargo al fianco della strada ad aspettare che intere famiglie, gruppi di ragazzi, fantesche, servitori, guardie, le scorrano davanti. Con disappunto si accorge di non passare inosservata come quando era piccola e si intrufolava ovunque. Oltre tutto, non essendo a piedi, si nota in sella a un cavallo bardato come il suo e tutti passandole davanti la guardano e le fanno un inchino.

Ha quasi perso la speranza di incontrare l'amico quando si sente chiamare sottovoce e scorge il ragazzo che scivola a terra dal carro delle provviste. Matilde scende subito da cavallo e gli si avvicina, incurante delle occhiate curiose di un gruppo di ragazzette che si allontanano parlotando fra loro. Le pare ancora più smunto e lacero di quando lo aveva incontrato, affidato alla zia, nelle cucine del palazzo di Mantova. Come era diverso dalla prima volta in cui si erano visti nel cortile delle guardie e lui viveva ancora col padre Manfredo, il capo degli arcieri, e giocava allegro con la trottola!

«Tebaldo, finalmente!» esclama lieta. «Come stai?».

«Beh... così e così».

«Hai avuto qualche notizia di tuo padre?».

«No purtroppo. Da quando è fuggito dalla prigione spero sempre che mi faccia sapere dove si è nascosto per tornare a vivere con lui, non ne posso più di fare lo sguattero! Ma ora che sono andato via da Mantova, come faremo a incontrarci?».

Matilde non sa cosa rispondere alla domanda di Tebaldo. Vorrebbe poterlo aiutare, vorrebbe anche lei che padre e figlio riuscissero a ritrovarsi. Ma come fare? Comunque non ha tempo di dargli nessuna risposta; i due amici vengono subito interrotti da un forte richiamo: «Tebaldo, dove sei? Dove ti sei cacciato? Quel benedetto ragazzo mi farà morire!».

«La zia strilla sempre ma non è cattiva» sospira il ragazzo. «Matilde, ti devo lasciare. Speriamo di poter rimanere un po' più insieme quando saremo a Canossa...» e sparisce in un attimo.

Matilde risale rattristata in groppa alla sua puledra e galoppa verso il carro pensierosa; ben diverso lo aveva immaginato il suo incontro con Tebaldo! Si sente tutte le ossa rotte ed è stanchissima. Già ormai imbrunisce: appena entra nel carro sua madre la sgrida, è tardi! Lei si butta sul pagliericcio e crolla in un sonno profondo senza neppure mangiare.

Sogna di essere nel bosco di Mantova: un cerbiatto la fissa da un cespuglio mentre intorno i cacciatori tendono l'arco. Lei butta un sasso per farlo fuggire...

Beatrice la scuote dolcemente: «Matilde svegliati, siamo arrivate».

La bambina si strofina gli occhi e poi si affaccia alla tenda che chiude l'interno del carro. L'aria è tersa e il paesaggio che le si presenta la spinge a una esclamazione di meraviglia: «Oh madre, è bellissimo!».

La strada sterrata e piena di sassi su cui ballonzola il suo mezzo di trasporto la sta portando verso le prime mura del castello dominato da una rocca. Le luci dell'alba lo fanno sembrare magico. In basso il fiume si snoda come un nastro azzurro serpeggiante in mezzo ai campi coltivati. Fra le prime mura e le seconde si ammassano le casupole dei servitori e i ripari per le guardie.

Le campane della chiesa di sant'Apollonio accanto alla rocca cominciano a suonare a festa, annunciando l'arrivo della carovana. Tutti gli abitanti si riversano fuori ad accogliere la loro Grancontessa che ora li proteggerà e governerà al posto del marito Bonifacio, ucciso in circostanze così drammatiche.

“Sono finalmente arrivata a casa” pensa Matilde mentre il carro entra in un ampio cortile attraverso la grande porta ferrata che chiude l’ultima cinta di mura. Scivola subito a terra incurante dei richiami di Berta e corre a esplorare la sua nuova abitazione, cercando di capire quale sarà la sua camera. Ha da scegliere fra un’infinità di stanze collegate da ampi corridoi che partono a raggiera dal grande atrio.

In un paio di giorni, grazie al frenetico impegno della servitù, la corte dei Canossa si sistema. Il castello è completamente diverso dal palazzo di Mantova in cui Matilde è nata e cresciuta; pare una piccola città, con le case, le botteghe, la chiesa, e addirittura un convento che ospita dodici frati benedettini. Lì fra Donizone è stato accolto con tutti gli onori dai confratelli, ma lui continua a bofonchiare perché a suo parere l’ambiente non è colto e raffinato come quello di Mantova. Ha tentato di rimanere in quella città, ma non c’è stato verso: la Grancontessa ha preteso che continui a far lezione a Matilde, l’unica figlia che le è rimasta. «Allieva intelligente, senza dubbio:

assorbe il sapere come una spugna...» borbotta fra sé il frate. «Ma santo cielo, è pur sempre una femmina!». Si ricorda con quale ostinazione quella bambina, a soli cinque anni, aveva preteso di imparare a leggere e a scrivere come suo fratello Federico. E sua madre l’aveva accontentata. È vero che anche Beatrice sa di latino assai più di tanti uomini di sua conoscenza, ma se tutte le donne volessero la stessa cosa, il mondo dove andrebbe a finire?

A Matilde non importa nulla delle lamentele del suo precettore; spera solo di starsene in pace in quella nuova residenza che sembra molto più tranquilla della corte di Mantova, sempre piena di gente importante, di feste e di banchetti.

Non appena le castellane si sono sistemate, cominciano le visite dei vassalli e di tutti quelli che in passato hanno avuto a che fare con Bonifacio e ora devono trattare con la sua vedova. Matilde cerca di evitare quegli incontri ufficiali; non sopporta di stare immobile accanto a sua madre, in scomode vesti e con i riccioli dorati nascosti da una cuffia rigida, a sentire le solite frasi

ampollose e ad assistere agli inchini più o meno sinceri di tutta quella gente. Beatrice, invece, domina i visitatori con la sua regale presenza e fa capire che è lei ora la signora di Canossa.

Da quando è arrivata nella sua nuova casa, la bambina non è ancora riuscita a vedere Tebaldo. Probabilmente è confinato con la zia nel villaggio sottostante e resta difficile per lui risalire fino al castello e varcare due cerchie di mura.

A sera Matilde tende sempre l'orecchio sperando di sentire, come a Mantova, il canto dell'amico accompagnato dal flauto di suo padre, anche se capisce che è un desiderio impossibile: Tebaldo non canterà perché ora è solo e il padre che lo accompagnava col flauto si trova chissà dove.

E lei è altrettanto sola, anche se ha accanto sua madre e la sua nutrice. Ma soltanto con Tebaldo può parlare di quello che hanno vissuto insieme due anni prima in un giorno di maggio.



IL GIORNO IN CUI TUTTO È CAMBIATO

Ma cosa era successo due anni prima? I cantastorie lo raccontano con lunghe filastrocche nelle piazze dei paesi quando ci sono le fiere: i menestrelli commuovono le dame dei castelli narrando la triste sorte del signore di Canossa e dei suoi due figli. Ma solo la più piccola, Matilde, sa veramente come si sono svolti gli eventi che l'hanno privata crudelmente del padre Bonifacio.

Quando il fatto è accaduto, Matilde aveva appena sei anni, ma era molto matura per la sua età. Aveva fin da allora un carattere fiero e indipendente; non amava starsene nei piani nobili, come Federico e Beatrice, il fratello e la sorella maggiori, che sembravano già adulti e